

ROMA Fausto Bertinotti, il nostro incontro avviene a poche ore di distanza dal discorso di Piero Fassino a Bologna. Come le è sembrata la manifestazione conclusiva della Festa dell'Unità?

«Mi sembra che la manifestazione di domenica sia uno dei segni della ripresa. Sicuramente l'imponenza di questa manifestazione premia l'iniziativa di un partito, i Ds, e di un giornale come l'Unità. Ma non solo. Credo che si inserisca in una tendenza più generale, nella ripresa considerevole di partecipazione. Per tutto il mese di settembre, in tutte le feste alle quali ho partecipato, da quelle di "Liberazione", a quelle dell'"Unità", a quelle dell'Ulivo, ho visto una rianimazione di passione politica e un livello di partecipazione che non si vedeva negli anni scorsi. Anche il giudizio che Fassino ha espresso sulla compagine di governo va inquadrato in questa crescita generale. Un giudizio inequivocabile sui singoli aspetti della politica del governo, da quella economica a quella sociale, a quella istituzionale, a quella che riguarda la convivenza civile del Paese, la sua cultura di fondo. Un giudizio radicale su un governo, ha sostenuto, che produce danni e guasti tanto rilevanti da richiedere il dispiegamento di una opposizione vincente. Se parliamo da questa analisi (aggiungendo che, qualora il governo continuasse a lungo nel tempo, produrrebbe danni irreversibili) occorre trarne le conclusioni. Non conclusioni estremistiche. Non si tratta di cacciare il governo con una spallata, per usare una espressione che è tornata in questi giorni nel dibattito politico, ma di adottare una strategia che consenta di mettere fine all'esperienza di questo governo prima della conclusione dell'intera legislatura. Questo non è un compito di tutte le opposizioni, è una scelta politica quando si muove da un giudizio del genere. È possibile, percorribile, questa strada? Io credo che esistano entrambe le condizioni: la necessità dell'obiettivo e anche la sua praticabilità. Finora abbiamo vissuto movimenti di natura diversa che hanno determinato una crescita della società civile, dai No-global alla ripresa del conflitto sociale ad opera della Fiom, della Cgil, all'esperienza dei Girotondi, alle esperienze di lotta cresciute su questioni riguardanti lo stato sociale, la scuola, la sanità... È cresciuto un popolo, plurale, ma unitario nella opposizione a Berlusconi che può dar voce a una grande manifestazione nazionale. C'è, nell'immediato, la necessità di condurre, dentro le istituzioni, una battaglia comune sulla finanziaria, sulla legge Gasparri, sulla controriforma istituzionale. Ci sono, in prospettiva, le battaglie da condurre nelle elezioni europee e in quelle amministrative. Tutto ciò può aprire una nuova fase, prospettando una erosione di consensi al governo. Io credo che liberarsi in tempi medi, prevedibili, di questo governo, sia un obiettivo necessitato dall'analisi e reso possibile dal contesto».

Come risponde all'osservazione di Pierluigi Castagnetti: le manifestazioni di piazza non hanno mai mandato via un governo?

«Castagnetti, ospite della festa di Liberazione, domenica scorsa, ha confermato la sua adesione alla proposta della manifestazione. Sono favorevole, ha detto, ma la manifestazione non sia solo di protesta. Lo sottoscrivo. La manifestazione va riempita di contenuti programmatici affinché delinei gli assi portanti di questa battaglia comune che si articola in vari momenti: mobilitazione della società civile, opposizione politica nelle istituzioni democratiche, erosione del consenso all'alleanza di governo attraverso gli appuntamenti elettorali. Se riusciamo ad avviare un processo del genere possiamo determinare una implosione della maggioranza. Che sta perdendo consenso politico. Perché la sua politica ha fallito e perché è entrato in crisi il blocco sociale che ha portato Berlusconi al Governo. A questa crisi Berlusconi risponde con una operazione persino minacciosa sul terreno ideologico e culturale».

Lei parlava di danni irreversibili provocati dal governo. È la stessa espressione usata da Fassino. Quali sono questi danni? E perché è urgente progettare una interruzione della legislatura?

«Si tratta di danni che attonano alla costituzione materiale, formale e morale del Paese. Partiamo dalla costituzione materiale. Io credo che esista una specificità italiana nella crisi economica e nella crisi della coesione sociale. A monte c'è una crisi strutturale, di lungo periodo, una incapacità generale delle formule neoliberaliste a fronteggiare la modernizzazione. Anche perché la natura della globalizzazione si rivela diversa dalle aspettative. La locomotiva americana si arresta, quella europea non riesce a prenderne il posto. La crisi si avvia su se stessa e nessuno è in grado di trovare la via di uscita. In questo quadro continuo a pensare che la guerra non sia stata la risposta di un impero invincibile ma quella di un impero in crisi che non è in grado di governare una riorganizzazione dell'economia su scala mondiale. L'Italia, in questo panorama, ha una sua specificità: allo sbanda del governo corrisponde una crisi progettuale dell'imprenditoria italiana. E questo rischia di sospingere il Paese verso le aree di confine dello sviluppo, di distruggere ogni potenzialità sul terreno economico. In secondo luogo, la costituzione formale. Siamo di fronte alla demolizione

« È cresciuto un popolo plurale dai no global alla Fiom dai girotondi ai movimenti sul sociale. È possibile unirli in una grande iniziativa



FAUSTO BERTINOTTI

Guardo con interesse la nascita di un partito riformista dal canto mio intendo accelerare la costruzione della sinistra antagonista e anticapitalista

«Ecco la strategia per far cadere il governo»

Una grande manifestazione, e un programma comune. Contro Finanziaria, Gasparri, controriforma istituzionale



Con D'Alema ho avuto aspri scontri, ma guai se ciò pregiudicasse il dialogo. Sarebbe una tragedia. È bene invece che le sinistre si parlino

del consenso individuando un asse ideologico, politico-culturale, di supplenza, che funga da nerbo per una maggioranza altrimenti inesistente. È la lezione dei neoconservatori applicata all'Italia: non ho forza di consenso sul terreno del governo allora spezzo la società con una operazione ideologica. Per tutte queste ragioni bisogna porsi l'obiettivo di far cadere questo governo in tempi prevedibili perché continuo, malgrado la sua crisi, a vedere il rischio di una sua efficacia».

C'è la necessità e la possibilità, diceva, di far cadere questo governo. Ha parlato anche di implosione alla quale possono contribuire i movimenti. In questi anni c'è stata una diffamazione, anche a sinistra, delle manifestazioni di piazza. Che sono state giudicate pericolose, eversive. Quelle sull'articolo 18, i girotondi per la legalità... Non crede che occorra, innanzitutto, riabilitare le manifestazioni in quanto espressioni democratiche? La prima occasione utile affinché l'implosione si verifichi non sono le elezioni europee?

«Sono d'accordo. Sono convinto che la stessa rinascita della politica non possa avvenire nella sua sfera separata ma attraverso la riapertura di un circuito virtuoso fra società civile, movimenti e politica. Credo anche che entrambi i progetti politici, di una sinistra alternativa e di una sinistra riformista, non vadano da nessuna parte se prima non ridefiniscono il loro rapporto con i movimenti. L'intero campo delle opposizioni deve compiere una riflessione sui movimenti che si sono sviluppati in questi anni. Non perché qualcuno deve fare autocritica, ma per capire dove andare. L'opposizione è inefficace senza un rapporto di scambio attivo con i movimenti, di confronto e di riconoscimento dialettico. Inoltre, anch'io ritengo che gli appuntamenti elettorali delle amministrative e delle europee costituiscano una occasione importante. Ma di per sé non bastano. Elezioni, battaglia parlamentare, manifestazioni di massa: è la relazione tra questi tre livelli che decide della possibilità di erodere radicalmente il consenso di questa maggioranza e determinarne l'implosione. L'obiettivo è perseguibile se non privilegiamo un aspetto della lotta piuttosto che l'altro, ma se pensiamo a una sinergia».

Mi sembra che sull'analisi della situazione attuale a sinistra non ci siano grandi differenze. Tutti parlano di emergenza nazionale. Poniamo tuttavia il caso che il governo cada. Cosa propone, un attimo dopo, il centro sinistra e quale tipo di unità può trovare per governare l'Italia? Non pos-

sono ripetersi i contrasti ai quali abbiamo assistito nel 2001?

«Non spezziamo il percorso in due tempi. Non credo che sia immaginabile il momento successivo alla caduta del governo Berlusconi prescindendo dal come ci si è arrivati. Siamo in una fase diversa. Nel 2001 c'era, da una parte, un centrosinistra legato in modo compatto a una ipotesi politico-programmatica, dall'altra il Prc. L'intesa poteva esserci o non esserci in base a un rapporto negoziale, a una contrattazione tra due ipotesi interpretative diverse della società italiana e del mondo. O si trovava l'accordo o si rompeva. Oggi è cambiata la scena di fondo. Le politiche neoliberaliste stanno fallendo in tutto il mondo. Autorevoli esponenti del centro sinistra dicono che, in ogni caso, non si potrebbe tornare a quelle politiche perché un ciclo si è chiuso. Si è sperimentato il governo Berlusconi, ancora più negativo delle previsioni. Nel centro sinistra adesso c'è una articolazione di posizioni. Lo abbiamo sperimentato sulla guerra, sul referendum sull'art. 18, sulle mobilitazioni della Cgil... Secondo me è bene che nel centro sinistra ci sia questa articolazione. Fa sì che non ci sia un rapporto di contrattazione fra "noi e loro". Ci sono le opposizioni. E non si possono tracciare dei confini predefiniti: da una parte il centro sinistra, dall'altra il Prc. I confini programmatici sono "mossi". Le grandi organizzazioni di massa hanno dimostrato una ripresa di autonomia. Arci e Cgil sul referendum sull'art. 18 hanno preso una posizione autonoma, diversa da quella dei partiti ai quali fa riferimento la stragrande maggioranza dei loro gruppi dirigenti. Costruire oggi gli obiettivi di questa fase, le convergenze programmatiche, e un programma di alternativa, secondo me è una scelta necessaria e possibile se pure difficile. Rispetto a questo compito unitario, la scelta della riorganizzazione delle forze politiche nel campo delle opposizioni ha una sua relativa autonomia. L'opposizione efficace al governo Berlusconi condotta unitariamente dalle opposizioni sociali, politiche, culturali e la costruzione di una alternativa può essere pensata in termini autonomi dalla costruzione di nuove soggettività politiche. Insomma, che si faccia o meno il partito riformista, che si faccia o meno il partito riformista, che si faccia o meno il partito riformista, resta l'obiettivo comune di far cadere in anticipo il governo, di costruire una alternativa programmatica di governo. In questo quadro io preferirei che ci buttassimo in mare, visto che non si impara a nuotare non entrando in acqua. Coloro che si definiscono riformisti ci provino a costruire un soggetto riformista. La mia opinione è che in questo contesto i margini del riformismo siano erosi. Ma è



Nessuna pregiudiziale su Prodi. Ma penso che la presidenzializzazione della politica sia un errore, mentre il Polo propone il premierato

una mia opinione. Sono altresì interessato a questo cimento. Perché sono fuori dalla logica novecentesca "in mors tua via mea". Tanto è vero che penso di reagire a questa sfida accelerando la costruzione di una sinistra alternativa, anticapitalista, antagonista, che raccolga le culture di eredità comunista, ecologiche, femministe... Anch'io sono messo alla prova. Non è detto che ci riesca. E bene che usciamo dalla fase in cui l'organizzazione politica si produceva per resistenza: crollava il Muro e c'era una reazione, si incrinava la prima Repubblica e ce n'era un'altra. Così si è andato costruendo un sistema politico (anche grazie al disastro del maggioritario) fondato più sull'esigenza immediata di competere per il governo che sul problema di ridefinire formazioni politiche in base all'idea di società. Io non penso che la politica possa vivere solo in base allo schema dell'alternanza. Per questa ragione, dobbiamo concorrere alla caduta del governo ma, in questo quadro, chi ha più filo tessa più tela in una prospettiva di forze politiche che guardano al futuro e liberano gli ormecci».

Lei ha fatto cadere il primo governo di centrosinistra. È un fardello che ci portiamo dietro. Qual è l'identità del pensiero politico che lei, Bertinotti, rappresenta? L'opposizione non con-

sente di sperimentare l'antagonismo ma solo di predicarlo. Inoltre, perché adesso sceglie di dialogare con D'Alema che non ha mai fatto mistero delle sue freddezze nei confronti della rinascita dei movimenti di piazza?

«Io credo che il governo Prodi, dopo l'ingresso della moneta italiana nell'Euro, abbia subito un diktat confindustriale che rendeva impossibile il dialogo e che lo induceva a scegliere un corso neoliberalista. In ogni caso, perché, al di là della rottura che noi abbiamo operato, il centro sinistra ha perso ugualmente? Perché ha perso Clinton contro Bush? Perché il centro sinistra ha perso in Francia, in Spagna, in Austria? Forse bisognerebbe indagare le ragioni di questa sconfitta. Perché in Italia si è rifatto un governo di centro sinistra, presieduto da un importante esponente della sinistra, che è durato due anni e poi è caduto? Secondo me c'è stata una ragione di fondo: almeno una inadeguatezza del centro sinistra a confrontarsi con il nuovo ciclo della riorganizzazione capitalista. L'opposizione e l'antagonismo. L'antagonismo si esercita sempre concretamente. Deriva

dalla radicalità delle lotte, delle contestazioni. Esiste in quanto reazione a una organizzazione della società e non di un governo. Gli anni fra il 68 e il 73 furono attraversati da un grande antagonismo. E produssero grandi conquiste sociali e democratiche. Eppure il partito comunista non era al governo. Voglio dire che possono esserci fasi in cui l'efficacia dei risultati non è legata a quella del governo. Che la conquista del governo non determina da sola il processo di trasformazione della società. Per questo, anche se accedi al governo, dovrai mantenerti in rapporto con la crescita dei movimenti. L'identità è una ricerca, non è qualcosa che è dato una volta per tutte. Su D'Alema. I periodi critici non possono essere accantonati e con D'Alema ho avuto aspri scontri, ma se questo pregiudicasse il dialogo sarebbe una tragedia perché trasformerebbe un rapporto critico nel binomio amico-nemico da cui dobbiamo assolutamente uscire. Proprio perché veniamo da periodi pieni di contrasti è bene che le sinistre si parlino».

Prodi come candidato premier vi sta bene o no?

«Non ho alcuna pregiudiziale contro Prodi. Continuo però a pensare che non sia una buona politica, anzi che sia un cattivo inasprimento di altri, questa sostanziale presidenzializzazione della vita politica che fa di chi guida una coalizione un elemento dirimente. Non ho nulla contro Prodi ma trovo che non sarebbe impossibile ragionare anche su altri candidati. Trovo anche che sia sbagliato discuterne ora e con questa enfasi proprio mentre le destre propongono un potenziamento dei poteri del premier. Tutti hanno affermato che non esistono pregiudiziali o impedimenti alla guida di Prodi: non è questo l'essenziale? Dunque discutiamo dei programmi e del rapporto tra la politica e la società. Il rapporto con i movimenti è parte essenziale del programma, non è semplicemente una questione di metodo. Se domani potessimo avere il contributo di una grande personalità (che oggi non vedo alle porte) alla costruzione di questo programma, per quale ragione dovremmo scartare l'ipotesi che quello (o quella) possa essere una guida più rappresentativa in questa fase? Ma siccome la politica vuole dei si e dei no, dico che non vedo impedimenti alla candidatura di Prodi».

Sul partito riformista. Lei ha detto: «Se volete farlo, fatelo». Ma la deriva di un partito che si colloca al di là, in senso moderato, dell'Internazionale socialista, non potrebbe essere dannosa per tutta la sinistra? Non potrebbe produrre un vuoto e far regredire le battaglie sociali di questi anni? Se sì, perché non condurre una battaglia politica dura, esplicita, invece di limitarsi a dire: «Chi ha più tela la tessa?».

È una obiezione forte e classica: perché non contrastare in partenza una operazione che finisce per premiare gli elementi centristi e moderati? Perché non invitare i soggetti che non condividono l'operazione a separarsi e procedere per una strada diversa? Ma questa è una cosa che abbiamo già visto, fin troppo. Io credo invece che la stessa forza riformista possa configurarsi in un modo o nell'altro a seconda del peso, della forza strategica di insediamento e di egemonia, che assume la sinistra alternativa. Per questo, direi un po' grossolanamente, sono per farci i fatti nostri, perché così facendo possiamo influenzare meglio il corso della costruzione riformista e condizionare attivamente il tipo di lotta che le opposizioni devono condurre. Insomma, se la sinistra alternativa avrà un ruolo marginale è del tutto prevedibile un corso moderato del soggetto riformista. Al contrario, se il campo delle forze della sinistra alternativa avrà una capacità di sviluppo culturale, sociale, di insediamento, di innovazione nella organizzazione della politica e potrà competere realmente per l'egemonia, potrà condizionare positivamente l'intero corso dell'opposizione. Per quale ragione dovrei preferire l'attuale assetto del centro sinistra a quello del partito riformista? Non tocca a me scegliere. E in ogni caso non vedo discendere meccanicamente dal nuovo assetto del centro sinistra qualcosa di buono se non nel quadro di un salto di qualità complessivo dell'opposizione».

(A cura di Luana Benini)